

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO DODICESIMO

Scilla-Carridi , le vacche sacre, Calipso

1

Poiché la nave uscì dalle correnti oscure
Del gran fiume Oceàno, giunti
Alla Isola Eèa nell'immenso mare,
Là ove ci sono gli alberghi e i balli
Dell'Aurora, e i lucidi levanti del sole,
Noi dalla nave, che fu tratta in secco,
Scesi, coricati su la muta spiaggia,
Aspettammo la sacra luce dell'alba.
Ma come la bella figlia del mattino
Colorò il cielo con le dita rosate,

Alcuni andarono alla reggia di Circe,
Che dell'estinto Elpenore ne riportassero
La fredda spoglia. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti nel cuore e lacrimose ciglia,
Ove sporgeva il bel lido, facemmo esequie.
Non prima che il fuoco ebbe arso corpo ed armi,
Componemmo un tumulo, ed erettavi
Sopra una colonna, infiggemmo
Il ben formato remo in cima la tomba.

2

Mentre eravamo intenti al triste ufficio,
Circe, che ci sapeva tornati dall'Ade,
S'adornò e venne in fretta, e con la dea
Vennero d'un passo poi le ninfe serventi,
Recando con forza, carni e pane,
E rosso vino che infiamma le vene.
La famosa tra le dee stava nel mezzo,
E così favellava: "O sventurati,
Che entraste in carne ed ossa nel soggiorno
Di Ade, e di cui la sorte è morire due volte
Quando d'ogni altro uomo è una sola volta,
Suvvia, sulle mie rive tra i cibi ed i liquori
A voi tutti scorra questo giorno.
Ma come nel cielo rosseggerà l'Aurora,
Navigherete; ed il cammino, e quanto
Di saper vi sarà di mestiere, lo udrete prima,
Sicché non abbia arrearvi danno per un mal
Consiglio grave in terra, o in mare, ".

3

Chi di noi non si sarebbe persuaso?

Quindi, tra piatti pieni e tazze coronate,
Sedemmo a mensa, finché il sole si mostrò.
Celato il sole ed imbrunito il mondo,
Si coricarono i compagni appresso la nave.
Ma Circe presomi per mano, mi trasse
Da parte, e a sedere mi pose; indi, seduta
Di fronte, m'interrogò, ed io su tutto
La soddisfeci pienamente. Allora
Tali parole scioglieva l'illustre diva:
"Tu compiesti ogni cosa. Or ascolta ciò
Che voglio manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i numi.
Da prima giungerai alle Sirene,
Che affascinano chiunque veleggiando,
Con la sua prora, tocca i loro lidi.
Chiunque delle Sirene afferra
Incautamente i lidi, e ascolta il canto,
A lui, né la fedele sposa, né i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggero: ma non lontano
Di putrefatti corpi umani, d'ossa
E di pelli marcite, si alza un monte.
Tu veloce oltrepassale, e con rammollita
Cera, tura le orecchie dei tuoi compagni,
Così che non vi possa penetrare voce.
Odila tu, se vuoi; solo se eretto,
Ti leghino i compagni all'albero
Della nave, e le mani e i piedi ti stringano;
Perché tu non perda il diletto di sentire
La voce delle Sirene. E se tu pregassi
O comandassi ai tuoi di scioglierti,

Raddoppino le ritorte corde ed i lacci.
Poiché una volta attraversate, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non ti dico,
Quale giovi prendere, ma, come le due
T'avrò spiegato, tu stesso deciderai.

4

Vedrai da un lato discoscese rupi
Pendenti sopra le onde, a cui rimbomba
Il salso fiotto dell'azzurra Anfitrite.
Gli Dei beati nella loro favella
Le chiamano Erranti. Ogni altro uccello,
Impunemente non sanno trasvolarle,
Neppure le colombe, che al padre Giove
Recano l'ambrosia: la pulita pietra
Nessuna sa frugare, e invece, della spenta
Colomba, il padre ne surroga un'altra.
Nessuna nave sin qui scampò
Dal pericoloso varco: ché di tutti i navigli,
Le tavole del pari remi e i naviganti,
Se le porta vincitore il flutto, e la piena
Di mortifero fuoco l'altra percuote.
Sola quell'Argo che solcava il mare,
Navigando a Colco, pensiero degli uomini
E degli Dei, riuscì oltrepassarla:
Grazie a Giunone, cui molto a cuore
Le stava Giasone, che di sua mano la spinse,
Quella se non meno protetta, i tempestosi flutti,
Contro le vaste rupi l'avrebbero cacciata.

5

Dall'altra parte ci sono due scogli: l'uno
Va sino agli astri, e una foschia lo cinge

Nel suo l'acuto vertice, corra l'estate
O l'autunno, un puro cielo mai ride.
Altri non potrebbe montarvi, o calarne,
Neanche se muovessero venti mani e venti piedi:
Tanto è liscio il sasso e la costa superba.
Verso occidente e all'Orco, nel mezzo
Si apre oscura una caverna, a cui davanti;
Dovrai passare veloce come giovane
Arciere che sfrenasse freccia,
Senza toccare l'incavata spelonca.
Lì vi alberga Scilla, che non s'arresta
Di emanare moleste grida. La voce di costei
Non pare altro che un guaiolare perenne
Di cagnolino lattante: ma Scilla è un atroce
Mostro, e perfino ad un dio, che le si avvicinasse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Ha dodici piedi, tutti anteriori,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Una testa spaventosa, e nelle bocche,
Ha un triplicato giro di spessi denti,
E morte più amara in ogni dente.

6

Con la metà di sé nell'incavata
Profonda spelonca, ella si tuffa, e fuori
Sporge le teste, guardando intorno
Se può pescare delfini, lupi, o qualcuno
Di quei mostri maggior che a mille a mille
Chiude Anfitrite nei suoi gorgi e nutre.
Né mai oltrepassarono illesi i nocchieri:
Poiché quante bocche disoneste apre,
Tanti uomini dalle concavi navi invola.
Non meno s'alza l'altro contrapposto scoglio,

Che il tuo dardo ne colpirebbe la cima.
Su quello verdeggia grande e di ampie foglie
Un selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
Il negro mare la temuta Cariddi.
Tre volte lo rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non accostarti mentre il mar negro inghiotte;
Ché mal saprebbe dalla rovina estrema
Nettuno stesso salvarti. Tieniti vicino
A Scilla, e rapido scorri via.
Torna assai più perdere, sei dei tuoi compagni
Entro la nave, che perirli tutti ad un tempo".

7

Tal modo ragionava; ed io: " Circe,
Dimmi la verità. Quanto mi conviene schivare,
O respingere la fatali Cariddi, se Scilla non debbo,
Perché sugli amici s'avventa a distruggermi?"

8

"O sventurato", rispondeva la diva
"Dunque rumini ancora in mente scontri
E travagli, e non pensi di cedere ai Numi?
Tu credi Scilla una cosa mortale? Credila
Eterna, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui protezione
Non avrai, cui fuggire sia meglio.
Se indugi, e vesti contro lo scoglio le armi,
Temo, che sbucherà, ad un secondo assalto,
Un'altra volta rapirà tanti dei compagni,
Quante sono le sue bocche spalancate.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratèi, che al mondo generò tal peste,

Nella corsa invoca di poterla trattenere,
E che non si lanci su nuova preda.

9

Allora ti verranno incontro le belle
Spiagge dell'isola Trinacria, dove
Pascola il gregge del Sole, pasce l'armento:
Sette branchi di buoi, e tanti d'agnello,
E cinquanta teste tutti i branchi.
Non cresce, o decresca branco, per nascita
O morte, e le dive Faetusa e Lampezie
Sono i loro pastori; belle dal crine ricciute
Le gagliarde Ninfe, che partorì
La immortale Neera al figlio di Iperione.
Come l'augusta madre, ambedue
Ella ebbe nutrito dopo il felice parto,
E le mandò a soggiornare lontane da sé,
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni lucenti
Montoni, diede a loro in custodia.
Pascoleranno intatti e a voi soltanto
Preme calare il loro ritorno?
Il suolo nativo, non però senza guai,
Però non senza guai vi sarà concesso.
Ma se molestaste giovenca od agnella,
Predico a te sterminio, alla nave, e ai tuoi,
E, poniamo ancor che tu ne uscissi salvo,
Riderai tardi, e a gran fatica, e solo".
Disse; e sul trono d'oro apparve l'Aurora.

10

Circe, non più tardi, da me allontanò
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata

La nave, ed entratovi a disnodare la fune
Confortavo i compagni; ed i compagni
Vi entrarono, e si sedettero sui banchi, e seduti
Fecero coi remi nel mare spume d'argento.
La dea possente ci spedì un vento
Amico, gonfiatore di vela, che fido,
Per l'ondoso cammino ci accompagnava:
Sicché, deposti nella negra nave
Dalla prora azzurra, ai lunghi remi,
Sedevamo, lasciando al timoniere
E al vento, la cura di spingerci e guidarci.

11

Qui, turbato in cuore: "Amici", dissi,
"mi pare degno raccontarvi tutto
Quel che mi predisse la famosa Circe.
Ascoltate dunque, acciocché, triste o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro destino.
Per prima cosa dobbiamo sfuggire delle Sirene,
Il verde prato, e la voce diletta che giunge.
Vuole che io solo le oda: ma voi,
Legatemi in piedi all'albero della nave,
Con fune, che io non possa scrollare;
E dove vi pregassi di slegarmi
Oppure ve lo comandassi con le ciglia, voi
Le ritorte corde ed i lacci doppiatemi".

12

Mentre di ciò gli svelavo, la nave,
Che aveva il vento di poppa, brevemente
All'isola delle Sirene pervenne.
Là cadde il vento, e appiattì il mare,
E un demone assonnò le onde. I compagni

Si levarono pronti a ripiegare le vele,
E collocarle nella nave: quindi
Sedevano sui banchi ed imbiancavano
Le onde coi forti remi di pulito abete.
Io la duttile cera, onde ne tenevo
Una gran massa tonda, sminuzzai con destro
Affilato rame; m'avviai premere e rivoltare
in fra le dita, né tardò a scaldarsi la molle
Pasta; perché dall'alto il figlio d'Iperione
Scoccava con raggi lucidissimi.
Dei compagni di mia mano, incerai senza
Remore le orecchie; e quelli, in piedi
Mi legarono con fune all'albero della nave
Stringendomi mani e piedi.
Poi su i banchi si adagiavano, e coi remi
Battevano il mar, che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravamo vicini alle Sirene
Quanto occorre ad arrivare un grido dell'uomo.
Udito il flagellare dei vogati remi,
E non lontana ormai vista la nave,
Un dolce canto cominciarono ad emanare:
"O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortale, suvvia, vieni qua,
Ferma la nave; e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse prima questa soave voce,
Che noi dalle labbra emaniamo; voce,
Che inonda di diletto il cuore,
E la mente abbellisce di molto sapere.
Ciò, che sopportarono a Troia
Teucri ed Argivi per volere celeste,
Noi conosciamo, ma nulla avviene
Su tutta la terra serbatrice di vite,

Che a noi rimanga ignoto od oscuro ".

13

Così cantarono. Ed io, volendo porgere
Più da vicino il diletto orecchio,
Ai compagni facevo cenno, che ogni legame
Mi fosse rotto; e quei ancor più sul remo
Incurvavano il dorso. Perimede ed Euriloco
Veloci s'alzavano, e di nuovi nodi mi cingevano,
E mi premevano ancora più forte.
Come fu passata dall'isola la nave,
Che non poteva raggiungerci la pericolosa
Voce delle Sirene, coloro per se,
La forte cera dall'orecchio tolsero,
E a me dalle membra i lacci.

14

Già rimaneva indietro l'isola; ed ecco
Apparirmi un denso fumo e vasti flutti,
E agli orecchi intronarmi l'alto fragore.
Ne sbigottirono i miei compagni, e i lunghi
Remi caddero dalle loro mani, e la nave,
Che dei fidi suoi remi era tarpata,
Là immediatamente s'arrestò. Ma io
Muovendo su e giù, per la corsia,
E con blanda favella or questo, or quello
Dei compagni abbordando: "O miei ", dissi,
" passati sin qua per così tanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior male,
Di quando l'infinito vigore di Polifemo
Ci chiudeva nell'antro. Pur qui ancora ,
Col valore mio e col mio senno vi trassi,
E vi feci dolce il ricordarlo un giorno.

Via, dunque, suvvia, facciamo tutti
Ciò ch'io comando: voi, stando sopra i banchi,
Percuotete le onde coi remi, e Giove, io spero,
Ci concederà dalle correnti in salvezza.
Ma tu, che il timone reggi, tieniti questo
In mente, né l'obliare: guida il naviglio
Fuori del fumo e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognora mira, e ad essa tieniti staccato,
O noi getterai nell'orribile voragine."

15

Tutti alla mia voce subito ubbidirono.
Se non che io di Scilla, immedicabile piaga,
Tacqui, forse per abbandonati banchi,
O l'uno sopra l'altro per soverchia paura
Si cacciassero nel fondo della nave.
E qui, di Circe, che mi vietò le armi,
Negletto del disamabile comando,
Mi vestiì delle armi, e con due lunghe
Aste lucenti nell'impavida mano
Salii sul palco in prua della nave,
Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell'infame scoglio
Sbalzasse, indi gli amici m'involasse:
Né, perché del ficcarli tutti contro il bruno
Macigno, io mi sentissi stanchi gli occhi,
Io valsi rimirla da alcuna parte.
Intanto navigavamo addolorati
Per l'angusto sentiero: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottiva le onde spumose.
Siccome era una caldaia in molto rilucente
Fuoco, che le onde rigettava sempre,

Le mormorava bollendo; e i larghi spruzzi,
Che andavano sino al cielo, ricadevano
In vetta d'ambo gli scogli. Ma quando
I salsi flutti riinghiottiva, di dentro
Si commuoveva tutta, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda aprendo il seno, nell'imo fondo
Pareva un azzurrina sabbia: scorsi
A tutti le guance verdi di paura.
Mentre su Cariddi tenevamo le sguardo,
Temendone una morte prossima vicina,
Sei dei compagni, i più gagliardi di mano,
Scilla mi rapì dal naviglio. Io torsi
Gli occhi, e li vidi che levati in alto
Agitavano braccia e piedi, ed Ulisse!
Di lassù, per l'estrema volta chiamavano.
Come il pescatore che su pendente rupe
Tuffa in mare l'ossicino di silvestre bue
Con lunghissima canna, offrendo
Una infedele esca ai minuti abitatori,
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti
Li scaglia sul terreno: non altrimenti
Scilla i miei compagni alzava dal naviglio
E innanzi a noi li divorava nella spelonca,
Che dolenti emettevano grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendevano invano.
Fra i molti crudeli casi, che sostenni,
Solcando il mare, oggetto di tanta
Pietà alla vista mai mi si offerse.

16

Oltrepassate Scilla e Cariddi, in faccia
Ci apparve la feconda isola amena, ove

Pascola il gregge e l'armento del Sole;
Giungendo a noi dalle ampie stalle
I belati ed i muggiti su per l'aria.
Allora gli avvisi del Tebano Vate
E della maga Circe mi sovvennero,
Che l'isola del Sole dovessi schivare,
Di cui rallegra di ogni vivente il raggio.
Ed io: "Compagni", a loro dicevo,
"per quanto siate angosciati, udite
La sentenza del Tebano Vate e della maga Circe,
Che io debba schivare l'isola del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Circe affermava che il maggiore dei guai
Qui vi ci coglierebbe. Ci conviene dunque
Con la negra nave lasciarla indietro ".

17

Tali detti furono quasi un colpo mortale,
Né tardava a molestarmi in tal modo
Euriloco: "Ulisse, io ti chiamo barbaro!,
Perché abbondi di forze, e non cedi mai,
Né c'è in te fibra che non sia ferro, contendi
Ai tuoi il toccare terra, e di abbondante
Cena ristorarsi sul lido. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago erriamo a caso, benché la notte
Produca gravi disastrosi venti.
Or chi potrà fuggire l'ultimo danno
Dove ci assalga repente un procelloso
Fiato di Mezzodì, o di Ponente, che dei Numi
Anche la vergogna, disperda la nave?
S'obbedisca oggi alla divina notte,
E s'appresti la cena all'isola.

Come spunta il giorno, saliremo di nuovo
La nave, e nell'immensa onda entreremo".

18

Questa favella fu accolta con applauso
Dai tutti i compagni; ed io m'avvidi bene
Nel dire che un genio prepotente ordiva i mali:
"Euriloco", io risposi, " mai come oggi,
Tutti contro ad uno solo, opponete troppa forza.
Giurate almeno, e con il più saldo giuro,
Che, se troviamo greggi, o troviamo armenti,
Non ci sia chi spinto da iniqua stoltezza,
Uccida giovenca, od offenda pecorella:
Ma tranquilli mangiate ciò che avete
Avuto in dono dalla benigna Circe, ".
Quelli giurarono, e non così tosto infine
L'inviolabile giuramento ebbero condotto,
Che nel porto con una fonte, la nave
Fermarono, e sbarcarono, e lauta cena
Solertemente apparecchiaron sul lido.
Appagata delle vivande e di liquori
La naturale avidità pungente,
Ricordando di coloro che Scilla
Dalla misera nave divorò alto rapiti,
Li piansero, finché il dolce sonno
Discese su gli occhi lacrimosi.

19

Già la notte aveva trascorso due terzi
Del suo cammino, e declinavano le stelle,
Quando il cinto di nubi Olimpio Giove
Destò un gagliardo turbinoso vento,
Che la terra, ed il mar di nubi coperse,

E la notte cadde, di cielo a piombo.
Ma come poi Aurora dai capelli d'oro
Colorò il cielo con le rosate dita,
Tirammo a terra la nave, e in spelonca
Di seggi ornati delle ninfe, che qui
Tessevano i loro balli, la introducemmo.
Subito io raccolsi tutti intorno e:
"Compagni", dissi io, " nella veloce nave
Ci resta ancor cibo e bevanda.
Se non vogliamo morire, tenete lontana
La mano dal gregge e dagli armenti; al Sole,
Dio terribile, che tutto vede e ode,
Pascono i montoni pingui e i bianchi tori".
Dissi; e si acquietarono i generosi petti.
Per un intero mese. Giammai Austro
Non s'arrestava di spirare, e vento poi
Non sorgeva mai che di Levante o d'Austro.
Finché non terminò a loro il pane e il vino,
Ubbidienti e degli alimenti avari,
Rispettavano l'armento. Ma già la nave
Più nulla conteneva. Come il bisogno
Li pungeva , gravano ovunque,
Dispersi per l'isola, cacciavano uccelli e pesci,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Loro venisse alle mani; però che li rodeva
Forte dentro era l'importuna fame.
Io, senza i compagni, cercai a piedi
Una remota solitaria spiaggia per supplicare
Gli Eterni, se mi mostrassero qualche via
Del ritorno, e giunto in disparte
Che di vento molesto non si sentiva colpo,
Sparsi limpida acqua, e a tutti gli abitanti
Del cielo alzai ambo le palme.

Né molto tempo passò, che d'un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto i Numi mi riempirono.

20

Frattanto Euriloco, pose un mal consiglio
Innanzi ai compagni: "O, da queste crudeli
Sciagure oppressi, udite la mia voce.
Certo ad uomo, tutte le morti sono odiose;
Ma nulla è peggio, come il morir di fame.
Che aspettiamo? Prendiamoci le belle
Giovenche, e offriamo sacrifici ai Numi.
Ché se, ci sarà dato di afferrare i lidi
Nativi, al Sole Iperone alzeremo
Un ricco illustre Tempio, e appenderemo
Alle mura molti doni preziosi.
E dove'egli, fosse crucciato per i suoi buoi
Dalla superba testa, e voglia sperdere la nave,
E nessun Dio lo contrasti, io lascio volentieri
L'anima prima tra i flutti, che esalarla
A lungo tisica su codesta isola deserta ".
Disse: e tutti assentirono. Incontinenti
Del Sole, cacciate le più belle vacche
Dalla larga fronte e le corna ad arco,
Che dalla nave non pascolavano lontane,
E ad esse stavano intorno, e, adescate
Per bisogno che avevano di candidi orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Agli Dei facevano voti. Compiuti i voti,
Sgozzarono le vittime e le scuoiarono,
E, le cosce tagliatene, di zirbo
Le coprirono doppiate, e i crudi brani
Vi collocarono sopra. Acqua, che il rosso
Vino mancava, onde ne pativano disagio,

Versavano poi su i sacrifici ardenti,
E abbrustolirono tutti gli intestini. Quindi,
Le cosce ormai abbrustolite, ed assaggiate
Le interiora, e inflitti negli acuti spiedi,
Tutto l'altro fu fatto a pezzi; intanto
A me usciva delle ciglia il dolce sonno.
M'alzai, e in fretta alla nave mi condussi.
Ma ancor vicina non mi era del tutto,
Quando sentii delle avvampate carni
Muovere incontro un profumato vento,
E gridai, lamentando, ai numi eterni:
"O Giove! padre, e voi, sempiterni Dei,
Certo in un crudo e fatale sonno
Mi seppelliste, se si doveva intanto
Compiere da costoro un tal misfatto".

21

Non tarda la notizia dell'armento ucciso,
al Sole andò Lampezie, coperta di lungo
Peplo. Il Sole, montato in grande ira,
Si volse ai numi e: "Giove", disse, "e voi
Tutti, Immortali, paghino il filo
I rei compagni del Laerziade Ulisse,
Che osarono trucidarmi le giovenche,
Della cui vista, o che io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, di loro, nuovo
Diletto prendeva ciascun giorno il mio cuore.
Sia in loro colpa e pena d'uguale misura:
Oppure calerò nella dimora di Plutone,
E al popolo dei morti porterò la mia luce!".

22

E il nimbifero Giove a lui rispose:

" Oh Sole, tra gli Immortali e mortali,
Vibra i tuoi raggi su l'alma terra, e in cielo.
Io senza indugio d'un sol tocco lieve
Del fulmine, li sfracellerò nel seno
Del negro mare, affogando la loro nave ".

23

Queste cose Calipso udì un giorno
Dal messaggero Mercurio; e a me le narrò
La ricciuta Calipso ninfa dal bel crine.

24

Giunto alla nave, io rimproveravo or questo
Ed or quello dei miei compagni: ma fu violato
L'armento, né aveva compenso il male fatto.
Strani prodigi intanto agl'infelici
Mostravano gli Dei: le fresche pelli
Strisciavano sul terreno, muggivano le carni
Incotte e le crude, dagli schidoni intorno,
Sembrava udirsi la voce dei loro buoi.
Pure del fiore dell'armento, si cibarono
Sei giorni ancorai colpevoli. Comparsa
La settima alba, il turbinoso vento
Si stancò: e noi ci imbarcammo, e, alzato
L'albero prontamente e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.

25

Già usciti di vista della Trinacria,
Non ci appariva altro che il cielo e l'onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte si intenebrirono le acque.

La nave non correva che da poco tempo;
Quando rapido uno stridulo ponente,
Infuriando, imperversando, ci venne
Di contro e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell'albero, che a poppa
Cadde; ed antenne, e vele e sartie,

In uno, scesero nella sentina. Cadendo
L'albero, percosse e fracassò, la testa
E le ossa al timoniere; ed egli da poppa
Cadde nel mar, in maniera di palombaro,
E scacciata dal corpo l'anima s'involò.

Ma Giove che aveva più volte tuonato,
Scagliò il suo fulmine contro la nave,
Che del Saturnio, colpita dal fulmine,
Si girò, e si riempì tutta di zolfo.
Tutti i compagni ne cascarono fuori,
E ad essa intorno quali anneriti corvi,
Li portava l'ondeggiante sale; così Giove,
Toglieva a loro il ritorno e la vita.

Per il naviglio mi muovevo su e giù,
Finché i fianchi dalla carena, la tempesta
Gli sciolse, che rimase inerme.
Poi l'irata onda schiantò la base
Dell'albero: ma una striscia di cuoio
Taurino che lo rivestiva, io con questa,
L'albero e la carena legai assieme,
E sopra mi sedetti; e tale, gli Esiziali
Venti mi sospingevano sulle onde.

Zefiro ad un tratto rallentò la rabbia:

Se non che sopraggiunse in fretta un Austro,
Che, annoiandomi forte, verso Cariddi
Voleva condurmi. Trascorsi l'intera
Notte sui flutti; e col novello Sole,
Mi ritrovai tra la grotta e la corrente
Nella fatale voragine di Scilla,
Che in quel punto inghiottiva le salse spume.

Io, lanciandomi in alto, a quel selvaggio
Fico eccelso m'aggrappai, e vi rimasi,
Quale pipistrello: ch  non sa dove fermare
I piedi, n  come ascendere,
Tanto erano lunghe le radici, e tanto
Lontani dalla mano i lunghi immensi
Rami, che d'ombra ricoprivano Cariddi.
L  dunque, appeso, sempre bramando,
Che fossero rigettati dall'orrendo
Abisso gli avanzi della nave. Alla fine,
Dopo un lungo sperare vennero a galla.

Nella stagione che il giudicante, sentenziate
Le varie contese di giovani caldi, s'alza
Dal Forum, e s'avvia per cenare, cos 
Delle onde uscirono i sospirati avanzi.

Allora aprii le braccia, e mi lasciai cadere
Gi  a piombo con gran tuffo in mezzo all'onde,
Non lontano da quei legni, sui quali mi sedetti
Di sopra, e con le mani cominciai a remare.

Ma il padre degli uomini e dei Celesti,
Non permise a Scilla di rivedermi;
Ch  mi sarebbe toccata orrida morte.

Per nove giorni mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte gli Dei mi gettarono
Sul lido dell'isola Ogigia, dove
Alberga la divina ninfa Calipso,
Che mi raccoglieva amica, e in molti modi
Mi confortava. Perché ti narro ciò
Illustre Alcinoo?, Tali cose, ieri le udivi,
Le udiva con te la tua casta donna, e narrerai
Un dì ciò ch'io dissi, nulla m'è di guadagno».

